

Il massimo che un uomo può fare per un altro, in cose in cui ogni singolo non ha a che fare che con sé, è renderlo inquieto

Soren Kierkegaard

i lunedì al sole

LAICISMO? NO, LAICITÀ

Beppe Sebaste

Riprendo, alla luce del dibattito sull'esperienza pedagogica «islamica» di Milano, il discorso su multiculturalismo e ossessione dell'identità. Anche a me, come a Luigi Manconi, pare che il «laicismo» come ideologia nazionale sia rimedio peggiore del male. Se l'articolo 8 della nostra Costituzione, quello sulla libertà religiosa, alterna alla magnanimità del primo comma la presupposizione della centralità logica e storica della «confessione» cattolica (ma non tutte le religioni sono «confessionali»), l'articolo 19 allarga l'orizzonte a modalità di culto un po' meno scontate: «Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma... purché non si tratti di riti contrari al buon costume». A parte la vaghezza del «buon costume», che tante censure ha imposto (si pensi a quelle subite da Pier Paolo Pasolini), è urgente attuare davvero lo spirito costituzionale nel riconoscimento reciproco tra Stato e Culti. Ma se i

culti sono ammessi solo se non in conflitto con l'ordine costituito e il «buon costume», ricordo che ogni esperienza religiosa è in buona misura violazione dell'uno e dell'altro. Nel frattempo l'attuale legislatura ha messo in luce gli aspetti più retrivi della nostra civiltà, tra affermazioni della superiorità occidentale e il rifiuto di migranti non cattolici, o peggio la richiesta di conversioni forzate, come al tempo dei «marrani» e della cacciata degli ebrei di Spagna; tra la reintroduzione dei crocefissi negli edifici pubblici e l'invocazione della tutela (o radice) di un Dio bianco europeo nello statuto dell'Unione - ciò che tradisce, rivendicandolo, lo spirito del cattolicesimo («cattolico» in greco significa universale). Come assimilare, senza annullarle nella nostra identità, le minoranze etniche e religiose? I rapporti tra democrazia e dimensione religiosa sono oggi polarizzati tra condanna del fondamentalismo e tentazioni di un



ritorno allo Stato confessionale. I due estremi si toccano. Si dimentica che prima e dietro la dimensione giuridica dei problemi esiste la struttura intrinseca del fatto religioso, esperienza irriducibile ad altri ambiti. Per esempio, agli occhi di un religioso (ma anche di un filosofo) l'espressione «libertà religiosa» appare al tempo stesso contraddittoria e ridondante: non c'è religione senza un buon grado di sottomissione ma, nell'adesione al culto, libertà e sottomissione sono naturalmente coincidenti, o sinonimi. Viceversa l'illuminismo, invocato anche su questo giornale come panacea, è più che sospetto. Non solo si dimentica la sua tragica deriva novecentesca nella più performativa delle tenebre, quella nazista, ma impone valori che cozzano con la larga maggioranza di quelli culturali. Di fronte all'orgoglio arrogante di un laicismo (non di una laicità) che diventa a sua volta confessionale, e quindi capace di intolleranza, si tratta di affermare una vera laicità. Il disastro sarebbe appropriarsi del fatto religioso per importarlo e poi esportarlo potenziato da una forma di autoritarismo derivante da principi trascendentali, ciò che lo Stato non deve mai invocare.

ARCHIVI & AZIONE

Il dibattito negato sui fatti di Piazza Alimonda in edicola il Vhs con l'Unità a € 6,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

Vietato Vietare

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Andrea Di Consoli

SCRIVERE DA SUD/2

DIEGO DA SILVA
Vedere, raccontare

Il Sud di Diego De Silva è feroce. E se la letteratura dovrebbe sempre scendere, senza paura, nel placido inferno della vita e della realtà, dalla *Donna di scorta* fino a *Voglio guardare* (tutti libri pubblicati da Einaudi) il percorso narrativo di De Silva è stato appunto una discesa continua, un crescente raffreddarsi della mente e dell'occhio. Con il passare degli anni, De Silva guarda con distacco e precisione sempre maggiori le cose della realtà e il ritratto che ha fatto del male, almeno a partire da *Certi bambini*, è andato sempre più decontestualizzandosi. Con Diego De Silva abbiamo parlato di Sud e letteratura.

Dice De Silva, che è nato a Napoli e vive da sempre a Salerno: «Non è che il Sud m'interessi poi molto. Mi piace pensare che un mio libro possa essere letto ovunque. Il Sud sta perdendo una sua specificità, viene ancora letto in maniera cartolinesca, siamo percepiti come provincia del mondo. Noi non sappiamo raccontare fino in fondo il nostro specifico. Io non credo nelle grandi panoramiche, non riesco a guardare da grandi distanze, perché vedo molto da vicino. Io sono uno scrittore che racconta il proprio specifico. Solo alla fine riesco a cogliere l'insieme, ma è un'operazione eventuale, non è che quando scrivo un libro penso a definire categorie, a cogliere l'insieme. Io, semplicemente, racconto quello che mi sta immediatamente intorno. Nel fare questo riesci a stare in linea anche con quello che succede a livelli più alti. La realtà è qualcosa che puoi vedere solo da vicino, perché da lontano non vedi niente».

Certi bambini (da cui, nella scorsa stagione, è stato tratto il film di Andrea e Antonio Frazzi) era un romanzo controverso e problematico. Vi si parlava dei cosiddetti baby-killer. De Silva considera superato quel libro, uscito nel 2001, almeno esteticamente. Nel frattempo, spiega, gli atti delinquenziali sono diventati sempre più gratuiti e incomprensibili: «Non riscriverei *Certi bambini* così come l'ho scritto, perché comunque il rosario di *Certi bambini* era romantico: un bambino strappato alla sua infanzia» dice. «Oggi non lo racconterei così, lo rifarei molto più decontestualizzato, molto più abbandonato a se stesso. La delinquenza al Sud è molto più feroce di prima, il male è molto più gratuito. Di questa cosa bisogna tenere conto. Ma non sono io a dirlo. Goffredo Fofi ha detto che a Napoli non esiste più un popolo. Oggi, per esempio, la delinquenza non esprime più forme di rivendicazione di classe: aggrediscono gratuitamente, aggrediscono per il gusto di aggredire, stanno rivendicando il diritto di stare in posti dai quali sono buttati fuori, vogliono impossessarsi di tutto, vogliono prendere il posto di una classe dalla quale si sentono esclusi. Ormai non si capisce più niente. Gli ultimi delitti sono gratuiti e da questi delitti è difficile difendersi. Napoli sta vivendo uno dei suoi momenti più invidiabili. Fondamentalmente c'è una sorta di

A Salerno con l'autore di «Certi bambini»: «Quel libro, dovrei riscriverlo, non lo scriverei più così romantico. Perché in questi anni qui la violenza è cambiata, è diventata totalmente gratuita». Il Meridione, le classi sociali l'esclusione e il mutamento: parla un romanziere che crede solo implacabilmente nella realtà

omologazione dei simboli, che riguarda tutte le classi sociali. Comunque penso che al Sud i cambiamenti avvengano prima che altrove, perché si tratta di

Una provincia del mondo letta in modo cartolinesco. La gente qui racconta cose atroci ma i nostri narratori sono troppo educati per dirle

realtà escluse dai grandi giochi: laddove si vive nella crisi i cambiamenti strutturali si avvertono prima».

Chiedo a De Silva se scrivere dal Sud significhi davvero avere un osservatorio privilegiato per raccontare la realtà italiana. De Silva ribalta la domanda e pone l'accento su questioni puramente estetiche: «Il problema non è questo. La vera questione è la questione estetica, ovvero in che modo decidi di raccontare le cose della realtà, qual è il linguaggio che scegli per raccontare queste cose. Insomma, bisogna prima riflettere sugli strumenti estetici. Io sento una poca potenza espressiva nel rac-

conto del Sud, io vorrei leggere qualcosa di molto forte dal Sud. Se tu parli con la gente ti accorgi che spesso ti raccontano cose atroci. L'altro giorno una donna di quarantadue anni, che ha la figlia che fa la scuola media, mi ha raccontato di aver alzato di nascosto il telefono e di aver ascoltato una telefonata della figlia. Bene, in questa telefonata la figlia parlava con un'amica, alla quale spiegava nei dettagli come si facevano i «pompini», ma con tono freddo, distaccato, scollegato dal fatto. I costumi stanno diventando più feroci di come erano prima. Questo mi sembra un fenomeno di grande trasformazione.

in sintesi

Dopo Ermanno Rea (vedi l'Unità del 12 luglio), a ragionare sul rapporto tra Sud e scrittura è Diego De Silva: la categoria «Sud», che ha avuto tanto peso in Italia nella storia culturale del Novecento, da quando si cominciò a parlare di «questione meridionale», oggi cosa significa? Ed essere uno scrittore meridionale significa avere un punto di vista particolare? Diego De Silva è nato a Napoli nel 1964. Ha pubblicato da Einaudi i romanzi «La donna di scorta» (2001), «Certi bambini» (2001, premio selezione Campiello), «Voglio guardare» (2003), e un racconto nell'antologia «Disertori» (2000). I suoi libri sono tradotti in Inghilterra, Francia, Spagna, Germania, Olanda, Portogallo. Di lui Giuseppe Pontiggia ha detto che «è uno scrittore che, come i classici, ci restituisce l'incomprensibilità delle cose».

Io vorrei leggere cose simili, però negli scrittori c'è sempre una sorta di pudore, per cui si preferisce scrivere romanzi di formazione, romanzi famigliari. C'è sempre una specie di buona educazione negli scrittori meridionali. La letteratura non dovrebbe avere paura. Noi al Sud abbiamo questo problema. Mi chiedo, per esempio, perché non si faccia un romanzo sulla violenza gratuita. Questo è un problema che avverto non come scrittore del Sud ma come scrittore e basta, anche perché al Sud io ci vivo in maniera discontinua, spostandomi spesso».

Il ragionamento di De Silva va sempre più a fondo, fino a teorizzare una «letteratura del disturbo»: «Un'esigenza letteraria che avverto sia come lettore che come scrittore, quando leggo un libro, è che mi faccia un po' male, che mi disturbi. L'altro giorno ho visto *Primo amore* di Matteo Garrone, che magari non è proprio perfetto, però è un film dal quale sono uscito disturbato. *Primo amore* mi ha portato in una zona che non ho ben capito, ecco, mi ha disturbato. Questa deve essere la cifra principale di un'opera d'arte. Da qualsiasi libro mi aspetto che mi faccia un

Io ho fede nella letteratura del disturbo, quella di Coetzee. Il legame che ho con questa città è il ricordo: il ricatto della memoria

po' male. Quando la letteratura rassicura e mi dice le cose che già so, allora si crea un effetto patacca. Questo non m'interessa. La letteratura vorrei mi facesse uscire sempre con le ossa un po' rotte. E questo lo si può fare anche parlando del tinello di casa, anche così si possono muovere delle cose che ti destabilizzano. Nel crearti uno stato di crisi la letteratura fa il suo lavoro. Lo specifico è sempre secondario. Se hai gli strumenti per dire le cose, le puoi dire al Sud al Nord al Centro. Uno dei libri che mi hanno coinvolto di più in questi ultimi anni è *Vergogna* di Coetzee. Questo libro mi ha stravolto, lo sento vicinissimo al mio modo di pensare, mille volte più vicino dei libri che sono stati scritti a Napoli negli ultimi anni. Guai se la letteratura perdesse la capacità di parlare migliaia di lingue diverse».

Napoli, Salerno, il lavoro intellettuale al Sud, magari laterale rispetto a quello letterario: tutti argomenti che De Silva affronta a muso duro. Nelle sue parole c'è molta amarezza: «Io penso che lo scrittore non debba proporre assolutamente nulla. Lo scrittore deve scrivere bei libri e basta. Lo scrittore è nel durante, quello che tu trovi quando stai scrivendo, un mucchio di carte che è anche un essere vivente. Questa vita autonoma va difesa sempre. Dopodiché vivi anche la realtà, magari scrivi su un giornale, ma è un'altra cosa. Puoi scrivere un'opinione che viene presa in considerazione, ma è un'altra cosa. Quando parlo di un mio libro faccio un'operazione che non è del tutto giusta, che è già compiuta, probabilmente bisognerebbe non parlarne: ho l'impressione che difenderla e giustificarla sia tutto un po' posticcio. Il vero problema da queste parti è che è possibile lavorare fino a un certo punto, dopodiché, inevitabilmente, ti trovi in faccia un muro. Io vivo in una realtà che più di tanto non vuole dare e fare, che è Salerno, ma credo che a Napoli sia la stessa cosa. Ecco, qui c'è un punto oltre il quale non si va. Ci chiudiamo in questa barriera. Abbiamo paura di rischiare, anche di coordinare una serie di cose. Per esempio dovremmo avere il coraggio di guardare in faccia i nostri difetti. A Torino c'è un costume culturale, un'abitudine alla sinergia che rende possibile il movimento delle idee, che qui non si muovono. Qui le idee sbattono il muso contro tutta una serie di piccinerie, di incompetenze e di sciatte, per cui ci manca sempre un poco, quella misura oltre la quale si potrebbe veramente creare una cosa. Napoli, per esempio, che non è Catanzaro, non è riuscita a creare una casa editrice grande, che potesse avere l'importanza, che so, di Feltrinelli. Tutto questo me lo spiego con problemi che sono assolutamente meridionali: l'incapacità di coordinare le iniziative culturali, il fatto che ognuno vuole fare per sé, le intelligenze che non collaborano, ecc...».

Alla fine chiedo a De Silva quale sia il vincolo oscuro che lo lega a Salerno. Chi rimane al Sud ha sempre ragioni profonde, magari ineffabili. De Silva ci pensa su, poi la voce si abbassa, per un attimo lo sento commosso, le lancette dell'orologio schizzano all'indietro: «A Salerno mi lega il pensare che per queste strade ho camminato quando ero bambino, quel bambino che non sono più. Il territorio è cambiato, ma le cose non cambiano mai fino in fondo. La memoria è una brutta bestia. Fa anche male. È un ricatto: il ricatto della memoria. Tutto quello da cui non riesci a liberarti. Non riesci a liberarti del passato, anche se sai che la realtà è invisibile. Ma c'è una parte di te che crede nella nobiltà di una cosa che c'è stata e che non esiste più. Una cosa assolutamente nobile. Sai che c'è un nucleo prezioso da cui non si staccherà mai. Una cosa totalmente nobile. Una cosa totalmente tua».